



Dove portano i Segni

Abitare, Sguardo, Desiderio, Stupore. Nella voce di Silvano Petrosino ogni parola si fa onomatopea, e con il suono ci accompagna nella sincerità del suo significato più profondo. Ma è necessario disporsi con responsabilità all'ascolto, o alla lettura. L'amato professore, il filosofo appassionato, ci spiega allora perché leggere è prepararsi a un banchetto nuziale. Ma anche perché la morale ha molto a che vedere con un lindo WC

Ulisse vorrebbe varcare la soglia, ma Petrosino lo tiene, sa che troverebbe, oltre quegli stipiti, rumori di un mondo a lui ostile. Lo tiene, quel suo gatto nero con gli occhi gialli, ma chissà con quale animo, forse con un po' di dispiacere, lui che il fitto bosco da esplorare lo ha nel nome, Silvano.

E allora Ulisse torna dentro, mi saluta col naso, e poi va a farsi gli affari suoi. Io invece mi dispongo all'ascolto, già sapendo che trarrò insegnamenti e ispirazione non solo nelle scelte parole, ma nelle pause che a quelle parole danno peso, onere. Ecco perché scelgo, qui, per cercare di trasferire al lettore qualcosa dell'esperienza di tale ascolto, di scrivere con iniziale maiuscola alcuni termini.

Invito il lettore a fermarsi un istante prima di quella maiuscola: è lo stesso istante che si è preso il filosofo, l'istante della fecondazione.

Partiamo dal basso. "Tutti pazzi per Silvano Petrosino!!!". Con tre punti esclamativi.

(Sorride) Sì, so che esiste questa pagina Facebook, me l'ha detto una studentessa.

È appunto il nome della pagina creata da tuoi fans, come dobbia-

mo chiamarli. Che effetto ti fa? Non credo che facilmente un docente goda di tanto affetto.

Sono contento. Per due motivi. C'è un aspetto che riguarda i giovani, con elementi di scherzo e piacevolezza. Però c'è anche una questione più seria, e riguarda ciò che io definisco Fecondità. La fecondità di un pensiero, o di un modo di fare lezione. È qualcosa che va al di là delle singole tesi che un autore sostiene. I ragazzi sono affascinati non tanto dai temi di un corso o da ciò che dico di un autore, ma dalla modalità di approccio al testo filosofico. Ed è una modalità che, all'opposto di quello che si dice, è Feconda e ha a che fare con la vita. La cosa che a me sorprende di più è che ciò che talvolta mi dicono alla fine di una lezione è Grazie. Non è piaggeria da esame; nella stragrande maggioranza dei casi questo grazie è autentico perché ha a che fare con il movente della vita. Quel libro, quel tema, o lo stesso filosofo li aiuta non a risolvere, certamente, ma a vedere in modo diverso il problema.

Quel "grazie" credo che abbia a che fare anche con la tua generosità nell'esserti impegnato a rac-

contare quello che sai. Ascoltandoti si sente l'intento di trasferire questa conoscenza.

Nei loro giudizi di fine corso, quando la Cattolica fa una cosa buona perché lascia nei questionari uno spazio per risposte aperte e anonime, i ragazzi dicono sempre che non c'è (ora io la dico in termini aulici!) una differenza tra *lògos* e *bios*, cioè tra parola e vita. Forse è questo che ricevono alla fine della giornata. Forse è questa la generosità: che non c'è uno stacco. È qualcosa che a mio avviso va al di là del tema della coerenza, è piuttosto un approccio alla ricerca: cosa vuol dire leggere un testo, cosa vuol dire riflettere.

Mi permetto di insistere: tu parli del contenuto di quello che dici, ma oltre a quel contenuto credo gli studenti sentano la bellezza di un regalo. Certo, hai il talento del comunicatore, ma credo che tu offra con altruismo il tuo sapere e che si riconosca il tuo impegno.

A proposito di questo. Tu hai scritto molti libri: il pubblicare, rendere pubblico, portare in piazza è qualcosa di ben diverso dallo scrivere perché il testo rimane chiuso tra quattro mura e non distribuito. Cosa mi dici di questa esperienza di condivisione?

Questo è un tema molto bello. I lettori mi avanzano sempre una critica, dicono che i miei libri non sono identici a come io parlo. Entusiasmo al momento della conferenza ma poi restano delusi dai testi. È probabile che abbiano difetti, non siano adeguati... Però io faccio sempre un esempio gastronomico: una conferenza, o una singola lezione, sono come un panino col salame con una birra fresca, cioè l'idea è di farti vedere delle cose, farle intuire in modo veloce. Tu intravedi... un testo scrit-

to è invece come una grande cena di matrimonio, qualcosa sicuramente di più pizzoso, più lungo, ma che deve mettere in scena un'articolazione. Per esempio per me sono fondamentali in un testo le note, i riferimenti, la presa e la ripresa. Io tendo – passando da un capitolo all'altro – a riassumere, a ridire. Da parte di chi scrive è un grande lavoro. Per me la nota dev'essere assolutamente rigorosa. Dedico tantissimo tempo a trovare quella data citazione nell'edizione italiana disponibile... ieri ho perso tutta la mattina... mi ricordavo tutto ma ho bisogno di trovare il numero di pagina di quell'edizione. Questo fa parte della pubblicità. Della pubblicità intesa come pubblicazione, una cosa che si deve poter andare a controllare. Fondamentale l'equilibrio: non posso fare sei antipasti e non prevedere un secondo, è sbagliato. C'è un rigore nel testo, che è dato da un ordine e da una gerarchia. Tutto questo rende il testo più difficile. Dicevo che da parte dello scrittore è un lavoro; da parte del lettore serve l'accettazione che sia un lavoro. Soprattutto per i saggi, ma non credo sia diverso per la narrativa. Rileggevo adesso Anna Karenina e non credo che si possa leggere sotto l'ombrellone. Almeno, io non riesco a farlo così, devo sottolineare, devo andare avanti e indietro con le pagine. Diciamo la verità, uno non può tutte le sere fare una cena di matrimonio, quindi in molti casi è meglio un panino col salame. Però la cena non è un panino col salame. Forse in questo senso da parte di chi mi critica c'è poca voglia di fare un lavoro.

Forse questo ha a che fare con i tempi della nostra modernità e coi ritmi – ahimé – dettati dalla televisione. Quindi volevo chiederti

Silvano Petrosino è docente di Filosofia della comunicazione, Teorie della comunicazione e Filosofia morale presso l'Università Cattolica di Milano e Piacenza. Studioso e traduttore dell'opera dei francesi Emmanuel Lévinas e Jacques Derrida, ha scritto numerosi saggi filosofici.



quale ritieni essere la responsabilità del mezzo televisivo. Per riflettere è necessario il tempo lento, devi metterti lì. Non puoi farlo in fretta, mentre a me sembra che il messaggio televisivo e quello in generale dei video ti chieda di correre. E – scusa, concludo questa lunga domanda così – ha questo una relazione con la puntualizzazione che usi quando dici ai giovani che devono imparare a dar ragione delle loro scelte, dei loro gusti, dei loro comportamenti? Anche questo riflettere senza limitarsi a rispondere sì o no a una domanda ha a che fare col fermarsi e andare un po' più piano.

Io dico che questo è il grande portato della filosofia. La filosofia ha vantaggi e anche svantaggi. Uno dei grandi vantaggi è di aver determinato l'idea che Averne ragione vuol dire Dare ragione. Non si può avere ragione senza riuscire a dare ragione. Dico ai ragazzi che qualsia-

si scelta è legittima ma ogni scelta dev'essere motivata. In questo senso non è tanto importante quello che tu pensi, ma le ragioni per cui lo pensi. Per me questo è un punto decisivo del discorso. In un certo senso uno potrebbe anche sostenere che Hitler è un santo. Di fronte a questa frase non la si può subito cassare come follia (anche se io penso che sia follia) ma bisogna sollecitare colui che sostiene questa affermazione a renderne ragione. Questo è lavoro. Ora è chiaro che noi siamo in una società del consumo, e il tempo del consumo è l'Istante, che poi vuol dire per me anche – secondo una terminologia che forse ritrovi nei miei libri e su cui insisto molto – che il tempo del consumo è il tempo del Godimento. È il Now, è Ora. C'è un altro tempo che per me è quello del propriamente umano che è il tempo del Desiderio ed è il tempo della Storia, come collegamento. La Memoria, la Speranza,

l'Attesa: questo è il tempo storico dell'uomo. La nostra è una società del consumo e quindi del presente, e dell'istante. E alla fine può diventare importante solo se tieni alla Juventus o al Milan perché tutte le ragioni che ti portano ad affermare se sia meglio una cosa o quell'altra sono delle lungaggini.

Ci sono consigli di lettura che prediliggi per i tuoi studenti dopo aver spiegato tutto ciò?

Adesso dico una cosa che può sembrare paradossale, ma non lo è. Per me la grande palestra di questa cosa è la letteratura, non la filosofia. Sono i grandi romanzi nel senso più tradizionale, i grandi romanzi storici, i russi... La letteratura è ciò che aiuta a prendere coscienza dell'esperienza. Io dico che l'esperienza umana decanta e si deposita nei monumenti, nell'arte, e in modo particolare nella letteratura. Gran parte dell'esperienza che facciamo noi si perde. La riflessione che tu hai fatto stamattina appena svegliata guardando il tuo gatto, e che fa parte della tua esperienza, questa è persa. Però se c'è un luogo dove l'esperienza decanta, cioè si deposita, questo a me sembra essere in genere l'opera d'arte e in particolare la grande letteratura. È Proust, l'*Ulisse* di Joyce... Chi mi piace da pazzi è Saramago.

Uh! Uh! (l'emozione mi scompone) Che bello sentirti dire questo!

È chiaro che però non basta dare questo consiglio; bisogna dire ai ragazzi che di fronte a Saramago per esempio, di fronte a *Cecità*, per me un vertice del Novecento...

(e qui rischio nuovamente di giocarmi la faccia, ma resto composta) ...sei di fronte a una cena di matrimonio di trentanove portate. Quindi non puoi pensare di abboffar-

ti con l'antipasto, devi prendere un ritmo, devi avere pazienza, devi bere molta acqua.

E mentre parla, Petrosino qui abbassa la voce come di fronte al sacro. Sembra, questo suo modo, alludere al tempo lento di una lettura profonda, forse anche sofferta. Assaporo questa pausa prima di buttare lì una domanda di metallo stridente.

E questo succede anche leggendo *Cecità* in versione e-book?

Eh, senti, tu qui tocchi un punto enorme...

Eh, lo so!

Allora... io dico così: per me no. Io resto legato – e questo è un po' retrò – al libro di carta. Penso però che l'uomo abbia risorse enormi, e che ciò che per noi è difficile per i nativi digitali e altre generazioni che verranno non lo sarà più. È talmente forte la ricerca del vero che l'uomo supererà gli ostacoli che incontra.

I tuoi libri sono pubblicati anche in versione digitale?

Per ora no, ma ci stanno pensando, ne parlavano.

Non ti opporrai.

No, no, io già non ho il cellulare, non sono su Facebook, mi oppongo a tante cose, ma quella penso sia inevitabile. Un po' come è stato con il computer: è impensabile adesso scrivere senza il pc. Prima scrivevo sempre a mano, ma adesso ho imparato a scrivere direttamente sulla tastiera. E se ho imparato io...

Devo dire – e non so se lo fai tu ma mi hanno detto che lo fanno in molti – che non riesco però a correggere sul computer. Stampo tutto. Questo è importante. E torna il tema del testo, che deve essere ordinato, regolato, preciso, lavoro di rigore e serie-

tà anche se fosse solo di venti righe. Questo lavoro io lo faccio sul cartaceo e mi trovo a stampare in continuazione... Sto correggendo un articolo e l'ho già stampato sei volte, e infatti devo decidermi a consegnarlo, perché – questo è un classico – non finirei mai, trovo sempre qualcosa.

Devono strappartelo di mano.

Assolutamente sì. Ed è ancora una volta come la cena. Oggi faccio le zucchine... uhm, però è il momento dei peperoni...e continui a cambiare il menù e se non ti fermi è la fine.

C'è una cosa che ho letto velocemente, e quindi scusami se te ne parlo senza saper fare riferimento alla fonte: parlavi di differenza tra scrivente e scrittore.

Lo scrivente è qualcuno o qualcosa che ha la capacità di scrivere, quindi può essere anche una macchina. La telescrivente, ad esempio. Lo scrittore è colui che riflette e prende coscienza di quello che sta scrivendo. Adesso la dico meglio: mentre lo scrivente lo può dire con Altre parole, lo scrittore lo può dire solo con Quelle parole. È l'opposto di quello che si dice: la letteratura è il luogo dove si può dire quello che si vuole! No, lo scrittore deve dire quello che deve.

È una grande responsabilità.

Assolutamente! Flaubert dice che scrivere la frase "Chiuse la porta" è una fatica enorme. E ha ragione, perché Emma la porta la chiude? La sbatte? La socchiude? La accosta? Il problema è questo: Emma cosa fa con la porta? Difficilissimo...

Ma ascolta questo, che avevo anche scritto da qualche parte mentre lavoravo sulla Yourcenar (altra autrice che mi fa morire!): in qualche modo l'uomo è sempre scrittore perché quando io devo dire alla mia fidan-

zata “Ti voglio bene” faccio il lavoro dello scrittore. Con che parole lo dico? Dire a una persona adulta, alla tua segretaria, a una tua collega “Esci con me stasera?” di per sé non presenta alcuna difficoltà, eppure per noi diventa difficilissimo... Chissà cosa intende, andremo fuori, cosa ha in mente, vieni da me... una serie di questioni... quindi l'uomo è sempre scrittore, non è mai semplicemente scrivente. Da un certo punto di vista la distinzione è utile per capire che non esiste. Non so se è chiaro: l'uomo lavora sempre sulle parole, cerca. Alcuni più di altri, è chiaro. Appendi un disegno di tuo figlio, e quello è Picasso. È proprio alla sua altezza. Nessuno lo comprenderebbe, ma questo non c'entra, è mercato. Lì c'è un elemento di scrittura, dello scrittore.

Queste parole, e soprattutto le poche parole scelte per una poesia o un breve racconto, che ci spiegano qualcosa della vita, possono anche essere ingannevoli? Il dolore che la poesia ci racconta può essere più dolce quando arriva lì? Può fregarci, la poesia?

Sì.

Ci frega.

Ci frega. Ma questo è un punto decisivo. Adesso la dico con termini anche un po' così. Non c'è Esperienza senza Narrazione, non necessariamente scritta. Però - attenzione, è sottile - la narrazione può diventare un luogo di menzogna. Anche se, mentendo, il soggetto finisce sempre per dire la verità su di sé. Tu racconti un'altra storia, e nel raccontarla tradisci la tua, ma allo stesso tempo la riveli: mi ricordo mio figlio quando, piccolino, mi diceva: “Papà, ma se un bambino dà un calcio a un suo compagno, fa bene?”. Lui sta parlando di un bambino,

quindi sta mentendo, ma in realtà in questa menzogna sta dicendo la verità su di sé. Questo è stato il grande compito della psicoanalisi: l'analista è colui che ascolta la parola dell'altro andando alla ricerca della verità che si esprime attraverso le sue menzogne.

Che sono quindi anche gli atti mancati?

Certo, atti mancati, lapsus e via dicendo. Però il rapporto verità-finzione - un tema classico - a livello della scrittura e della narrazione è molto complesso. Perché non basta dire: “No, io dico la verità”, perché magari mentre tu scrivi ti difendi da quella verità, metti in atto la menzogna che ti permette di tirare avanti.

E tu che leggi potresti in certi casi trovare consolazione dal fatto che lì ci sia una menzogna? Ad esempio se devo raccontare in poesia di un vecchio barbone che asciuga i suoi panni all'aria che esce dal-

la grata del metrò, posso farne un quadretto fantastico che però inganna sul fatto che quello rimane un poveraccio che fa uno schifo di vita, mentre io se sono un bravo poeta la racconto come sublime.

Sai, lì la partita è globale. Non è che ci sia qualcuno che si può chiamare fuori. Cioè: io te la metto lì così, però poi devi essere tu a capire che sì, è bella così, però quello è un disperato. La grande letteratura, la grande poesia ha sempre un rapporto diretto con la testimonianza della verità. Non con la sua dimostrazione, ma con la testimonianza sì.

Io penso che Flaubert scriva *Madame Bovary* non per avere successo, non per imporsi. Scrive perché ha visto Madame Bovary nella sua testa e deve rendere testimonianza. Non c'è il problema dell'abbellimento, dell'aver successo. Quello è del dilettante che cerca un effetto nella poesia all'oratorio la sera. Ma il grande autore ha un problema di testimonianza della realtà.



È questa secondo te l'esigenza di chi fa lo scrittore?

Per me sì. Del vero, grande scrittore. Per questo è fondamentale capire se Emma chiude la porta, o la sbatte o la socchiude. Perché io ho visto delle cose e ora devo dirle. È esattamente l'opposto dell'artificio. Saramago parte sempre da una situazione assolutamente paradossale e impossibile che si rivela poi di una logica assoluta. Ecco il colpo geniale. Saramago, come tutti i grandi, non ha bisogno degli effetti speciali. Perché la realtà è l'effetto speciale.

E non ha bisogno neanche delle virgole, Saramago, non ha bisogno di mettere nel testo quel respiro, c'è già.

È un genio.

Tu, con la parola, fai un lavoro meraviglioso. Perché ti fermi, la pesi e spessissimo ne racconti le origini. Non solo scegli la parola più adatta a spiegare, ma dai conto della scelta attraverso l'etimologia. E allora io con te farei il giochino di non farti domande, ma di dirti una parola, e allora io ti dico Libro e voglio vedere cosa succede.

Libro.

La prima cosa, scontata, porta al tema libro/libero. E questo riguarda soprattutto il lettore. Libero vuol dire che tu puoi leggere come vuoi. A questo proposito ti racconto una cosa pazzesca. Tu sai che uno dei temi che ho trattato è quello dell'abitare e della Casa. Io ho letto *Anna Karenina* più volte, poi leggo le lezioni di Nabokov, lezioni di letteratura russa che lui tiene negli Stati Uniti, e quando affronta *Anna Karenina* dice che la prima riga rivela il tema di tutto il libro. Io stupito e incredulo vado subito a prendere il volume e, subito dopo il famo-

so incipit sulle famiglie felici, che fa da "introduzione", la prima riga dice "Tutto era sossopra in casa degli Oblònskije". E lì c'è il tema del disordine e della casa. *Anna Karenina* è il tema del disordine e della casa. Una questione a me totalmente sfuggita, mai vista, e invece Nabokov coglie questo aspetto e dice che lì c'è tutto il tema del romanzo. La casa è il luogo dell'umano, che invece esplose. Questo ha a che fare con la libertà. Io dopo aver capito questa cosa mi sento più libero, mi ha liberato. Libro allora vuol dire che tu ti misuri con un'esperienza.

Dalla parte della scrittura libro vuol invece dire lavoro. È quello che ti dicevo prima. E anche ricerca dell'equilibrio. Per me l'esempio della cena rimane il migliore. È volgare fare sei antipasti, non si fa. Tu ti devi alzare da una grande cena leggero, non appesantito con la necessità di prenderti un digestivo. Devi equilibrare i sapori, i colori, la tovaglia, i vini. Questo è il lavoro, questo è il testo. Tu non puoi fare quello che vuoi. E' un'idea grossolana.

Quindi leggi libero, ma scrivi in gabbia.

Scrivi non nella libertà, ma nella responsabilità. Per un compito. Il che - e nel mio piccolo di questo sono assolutamente convinto - è anche il superamento della dimensione narcisistica. A un certo livello tu non scrivi più - è strano ma è così - né per essere letto, né per vendere (tanto non vendi) né per aver successo. Tu scrivi perché Devi.

Faccio solo un'altra volta questo giochino della parola, forse con una parola che ha a che fare con l'abitare e che è Biblioteca. Ha a che fare con l'abitare?

Sì, e con un aspetto per me centra-

le dell'abitare che è il tema dell'Intimità. La biblioteca è sempre un luogo di intimità. Io ad esempio ce l'ho nella camera da letto. Per me la sottolineatura delle pagine è come la biancheria intima. La puoi far vedere però è mia. Io presto molti libri ai ragazzi, però quello è un elemento di intimità.

E parlando invece di biblioteche pubbliche, che ruolo hanno avuto nella tua vita?

Sono state importanti finché ero ragazzo. Fra l'altro parlo della biblioteca rionale, del mio quartiere. Io ho iniziato a leggere verso i 14 anni, non sono stato precoce. E la biblioteca rionale mi è stata di grande aiuto.

Eri a Milano?

Sì, mi riferisco alla biblioteca del Lorenteggio, in via Odazio. Io penso che le biblioteche rionali abbiano questo elemento di aiuto nella prima fase (oltre che per gli anziani che vanno lì a passare la giornata, certamente). Più avanti uno impara, sceglie e compra i libri o - adesso - li scarica. Però all'inizio è molto utile il rapporto con il bibliotecario che ti mostra cosa esiste. Dopo non ho frequentato tanto la biblioteca. Non sono un maniaco e non ho una visione feticistica del libro, non sono di quelli che si eccitano dicendo "Non ho più posto in casa per i libri", questa frase non la sopporto. Non so se questo vada contro qualche...

Oh, possiamo dire quello che vogliamo, per fortuna. Tra l'altro io condivido. Se posso dire, mi sono trovata con importanti signori e mogli di importanti signori che amavano ripetere quanto gustasse loro annusare i libri. In certi casi ho pensato che se invece di annusarli li avessero letti...

Infatti! (*Risata liberatoria di entrambi*) E poi è tutto finto, dai! Io leggo abbastanza, ma chi riesce a leggere cinquanta libri in un anno? Ma dai, devi essere matto. Non devi leggere, per leggere così. *Cecità*, come fai a leggerlo in una settimana? Volendo puoi, ma devi anche fermarti... Anzi, alla fine io rallentavo.

Con quali altri libri ti è capitato di rallentare?

Come avrai capito con tutto *Saramago* e con *Madame Bovary*, poi con *Giobbe* di Joseph Roth, un autore che amo tantissimo.

A proposito di sottolineare, a me è capitato di farlo con una frase che vorrei sottoporri per la tua veste di docente di Filosofia Morale. È di una giallista, Patricia Highsmith. A un certo punto, nel suo libro *Come si scrive un giallo* (Minimum Fax, 2007) scrive: “A me interessa la morale, purché non venga predicata”. Cosa ne dici?

Questa cosa è forse il centro del corso che tengo a Piacenza, perché Morale, nel suo senso vero, viene da *mores*, costume. Morale è come uno accavalla le gambe. Oppure – scusami, adesso dico una cosa interessante – è il modo in cui uno fa la pipì. Non è che uno la fa come vuole.

Ricordo che ne parlavi ai ragazzi del liceo Respighi di Piacenza. Dicevi così, della pipì: devi farla dentro e questo riguarda la morale. Perché verrà alle tre una signora a pulire, e quella signora è nata in Perù, e lì ha lasciato suo figlio piccolo per venire a lavorare in Italia, a pulire dove tu hai sporcato. Devi essere consapevole delle conseguenze delle tue azioni.

Ma sai tutto di quel che vado dicendo!

Per fortuna c'è molto materiale che ti riguarda, online. Ricordo anche l'esempio che hai fatto a proposito del sandalo a 200 euro.

È venduto nel negozio qui sotto.

L'ho visto, mi sono fermata prima di salire. E ho guardato anche la fermata dell'autobus, da te citata nella stessa occasione ai liceali. La fermata dove le signore che hanno appena visto quella vetrina aspettano l'autobus che porta fuori città. E tutto questo, ci hai detto, ci può dire qualcosa sulla morale e il moralismo.

Esatto. Moralismo è dire che quel sandalo non va venduto. E non va bene. La morale contestualizza, e ci dice che una persona con il marito disoccupato, e figli da mantenere, che guadagna 500 euro al mese non è bene che acquisti in quel momento della vita quelle scarpe.

Tutto è morale, abbigliamento, abito, arredamento, colori, disordine, pulizia. Il moralismo invece è quando tu affermi un principio senza tentare di giustificarlo, di rendere ragione: “È così perché è così”. I sandali da 200 euro non si comprano. Questo è moralismo. Perché anche un poveretto, quando magari dopo un anno di separazione dalla moglie torna insieme a lei, può decidere di farle un regalo così. E va benissimo. La morale contestualizza. Penso ci sia solo un gesto che non può essere contestualizzato, che è l'omicidio. Anche il rubare, di per sé, non è detto che sia sempre male.

Ancora una cosa che ricordo a proposito di libri e parole. Hai parlato di testo/tessuto, vero?

Testo etimologicamente vuol dire tessuto. Poi c'è una costellazione di termini... Discorso uguale a Percorso, con l'idea di Corso, di Cammina-

ta. E questo ha a che fare con l'esperienza: *ex-peiras* è uscire da un limite. È anche il superamento dell'istante, come dicevamo prima. L'esperienza umana non è nell'istante, ma nell'intreccio. Ed è per questo che c'è un rapporto tra esperienza e narrazione. Dicono i filosofi, con espressione giusta, che l'esperienza non è riducibile alla sensazione. L'hanno detto subito. Faccio sempre questo esempio: quando tu sei in treno e guardi fuori dal finestrino i tuoi occhi vedono, ma se io ti chiedo “Cos'hai visto?” Tu mi dici “Niente”... È la differenza tra vedere e guardare. Quindi, a proposito di *Cecità* – e per me è questo il senso – noi siamo tutti vedenti e siamo tutti ciechi. Perché per guardare bisogna prestare attenzione. Guardare è la Guardia. Tu presti attenzione quando dici: “Cavoli, quell'albero lì è uguale a quello che c'è in casa di mio nonno”. Non so se è chiaro.

Sì!

E quindi in questo modo inizi a Tessere. Inizi a fare esperienza attraverso una tessitura, o una scrittura.

Una trama?

Una trama. Che è la trama del giallo, del romanzo. E qui per me c'è lo scatto. Dico sempre che l'esperienza – è questa un'espressione che mi sembra ben riuscita: ogni tanto forse qualcosa funziona – è sempre Propria ma non è mai una Proprietà. Non c'è l'esperienza della donna, o dell'uomo, c'è la mia. Ma questa “mia” non è una proprietà. Mi spiego: quando insegnavo in Calabria percorrevo tutta la costa in treno, vedevo le spiagge e pensavo “Ci tornerò quest'estate con mia moglie e i miei figli”. Ma in questa esperienza ci sono anche cose che l'uomo non controlla: le paure, le angosce,



motivo vado a fare dei giri, a camminare, perché c'è un blocco, qui. Perché non è casa tua... c'è il telefono, i figli che si muovono, tutto quello che succede intorno. Giustamente, sia chiaro. E allora ho bisogno di camminare.

Tu che sei filosofo apprezzerai anche il camminare come pratica riflessiva, al di là dell'allontanarsi dal telefono che squilla.

Certamente. Ti scarica e poi ti porta le idee.

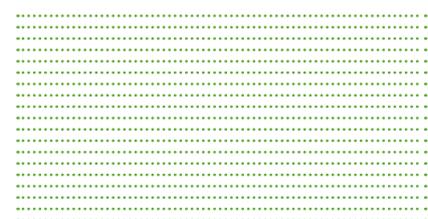
Grazie, mi hai detto un sacco di cose, ora posso spegnere il registratore.

Ma lascerò casa Petrosino solo mezz'ora dopo, perché torna la generosità, cerca libri di cui mi farà dono; chiede e lascia che io continui a chiedere. Parla e spesso si ferma, e con uno sguardo che va oltre, sussurra il suo intercalare: "È bellissimo". Poi noto belle maschere al muro, sua collezione amata, presenze del suo abitare, e accetta di farsi fotografare con loro, e infine arriviamo a parlare della vecchia Milano, del camminare, e poi ancora di mucche e di foreste. Con Silvano Petrosino acquista valore e si carica di significato ogni cosa, e anche l'aria che alle cose gira intorno. Davvero "Tutti pazzi", ma di quell'inebriante esperienza che è sfiorare il Senso e sognare di abbeverarsene.

ALESSANDRA GIORDANO

Giornalista pubblicista, scrittrice
aless.giordano@alice.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201306-046-1



le invidie, le cattiverie o il peccato – come dice la tradizione cattolica secondo me con una buona espressione – ci sono i vizi. Questa è l'idea di trama. La trama non è mai qualcosa che tu trami: questo è il nostro limite. Per questo alla fine del tuo scrivere dici "Dovrei ricominciare". Tu sei parlato dalla tua parola più di quanto non la parli.

In un'intervista citi tra gli autori prediletti anche Kafka.

Il mio problema con Kafka è che riesco a leggerne poche pagine alla volta. È che lui va a toccare punti abissali dell'esperienza umana. Penso che sia questo il motivo per il quale ha scelto la strada del racconto, della brevità. Kafka è come l'Everest. Non puoi stare sempre sull'Everest, ogni tanto devi scendere, non ce la fai... E con Kafka dopo un po' che lo leggo devo scendere, è pazzesco...

Prima di andare a vedere i tuoi libri ti chiedo come li conservi, con quale ordine.

Ordine alfabetico per autore che però viene massacrato, e mia moglie poi vuole rimetterli a posto, e allora litighiamo, ma ha ragione lei. Però adesso sto iniziando a dividerli anche per argomento. Psicoanalisi, teologia e le letture bibliche. E poi la letteratura.

Andiamo a vederli.

Volentieri. Scusa se ti porto in mezzo al disordine.

Aspetta, tolgo un po' di roba... Ecco, c'è anche una sezione particolare, qui sono tutti i libri sulla visione e sullo sguardo, il vedere.

Ah! Ecco quello che cercavo ieri, vedi? Vedi com'è piccolo?

E tenendolo con una sola mano mi mostra Atene e Gerusalemme di Sergej S. Averincev (1994, Donzelli).

Vedi, questa scaffalatura chiude l'angolo che riservo alla scrivania. Una persona mi ha detto, vedendola, "Ti isola, dunque". Ed è giusto, è così. Non ho spazio per uno studio, che invece è una stanza molto utile. Tant'è vero che a volte per questo